

L'accusa: «Andava troppo forte e non si fermò per i soccorsi». I parenti delle vittime: «È scandaloso». Soddisfatto il militare

La strage dell'auto blu non è reato

Prosciolti il generale Tria e l'appuntato: causarono l'incidente (4 morti) sulla Via del Mare a Roma

Giuseppe Vittori

ROMA Il generale è innocente. Quell'incidente del 4 aprile di due anni fa, nel quale morirono quattro persone sulla Via del Mare, l'arteria della morte che collega Roma al suo litorale, fu frutto del caso. «Il fatto non costituisce reato», è questa la formula usata dal gip Renato Laviola per prosciogliere dalle accuse di omicidio colposo e omissione di soccorso il generale Domenico Tria e il suo autista Marco Lucidi. Decisione che non convince l'accusa che ha annunciato il ricorso. Per il pm Saieva, infatti, fu la «Lancia K» del generale a provocare quel 4 aprile una vera e propria strage, l'auto procedeva a velocità sostenuta e non si fermò per prestare soccorso. Nell'incidente morirono Anna Loredana Veniamin, di 45 anni, i figli Thomas Carmelino, di 11 e Giorgio, di 19, nonché un motociclista, Vito Cascioni, di 38 anni. Altre tre persone, due donne e un uomo, rimasero ferite. «Una sentenza vergognosa, ingiusta e scandalosa - ha commentato Gaetano Cascioni, padre di Vito - non mi aspettavo una decisione del genere. Un incidente come quello non può avvenire per caso». E il suo legale, Anna Maria Anselmi, ha aggiunto: «Andreino fino in fondo. Doveva essere presa quanto meno in considerazione l'omissione di soccorso». Soddisfatto - ovviamente - il generale Tria: «La verità viene fuori. Il magistrato ha avuto la capacità e la serenità di valutare gli atti depositati e trarre le conseguenze che erano nei fatti così come si sono verificati. «Non mi sono mai sentito responsabile perché ho sempre detto che l'auto sulla quale viaggiavo non c'entrava con l'incidente. Di questa vicenda giudiziaria non potrò mai dimenticare l'attacco che ho subito da parte di una certa stampa. E pensare che io mi sono immediatamente dimesso per tutelare l'immagine dello Stato e dell'istituzione della quale faccio parte: gesto



Il mortale incidente sulla Via del Mare a Roma nell'aprile 2001

che è stato apprezzato dall'allora ministro della Difesa». Ma la ricostruzione dell'incidente fatta dalla Polizia stradale e agli atti dell'accusa, parla di un'altra storia. E racconta che la «Lancia K», che procedeva in direzione Roma, avrebbe obbligato Loredana Veniamin, che stava andando a Ostia, a deviare improvvisamente verso destra facendole perdere così il controllo del mezzo. Da qui l'invasione della carreggiata opposta e la «violentissima collisione» con la moto Gilera di Cascione e con la Peugeot 206 su cui viaggiavano Enrico Cerasaro e la moglie Sonia che rimasero feriti per una serie di fratture multiple. Nello scontro il motociclista aveva subito la decapitazione

quasi completa e l'amputazione del braccio destro, il figlio più piccolo della Veniamin, Thomas, aveva riportato gravi lesioni alla testa, mentre la madre e l'altro figlio erano rimasti carbonizzati per un incendio divampato per la fuoriuscita di carburante dai serbatoi delle macchine. Una morte quasi istantanea quella dei quattro, secondo le conclusioni contenute nella richiesta di rinvio a giudizio corredata in udienza preliminare con il deposito di un supplemento di consulenza nel quale si evidenziavano «l'azione frenante operata dalla Lancia Delta a velocità non commisurata alle condizioni di tempo, di luogo, del traffico e delle limitazioni ivi esistenti» e, in via

secondaria, «la turbativa determinata dalla velocità e manovre di sorpasso da parte della Lancia K con influenza causale nella necessaria azione della conducente della Lancia Delta». Inoltre, «è evidente che entrambi gli occupanti della Lancia K avevano nozione dei fatti per i quali avrebbero dovuto fermarsi e prestare soccorso». Scene da Apocalisse quel giorno sulla Via del Mare. Le racconta un testimone, l'infermiere Cristian Ligios. «Sembrava la scena di un film americano». Anche nell'ultimo interrogatorio Ligios ha ribadito che la «Lancia K» del generale aveva fatto un sorpasso che lo aveva obbligato a stringersi verso destra: «Io stavo andando verso Ostia

e precedevo di circa cento metri la Delta (su cui erano a bordo Loredana Veniamin con i figli Giorgio e Thomas), quando la Lancia K, che andava in direzione opposta alla mia, mi costrinse a spostarmi a destra. La Delta, invece, se la trovò praticamente di fronte nonostante avesse cercato di andare verso destra per evitare la collisione. Dallo specchio retrovisore vidi la Delta perdere il controllo e invadere l'altra corsia. Mi girai e vidi una motocicletta che aveva preso fuoco. Chiamai il 113 e tornai indietro a piedi per vedere se avrei potuto fare qualcosa, visto che non c'era un infermiere, ma non ci fu niente da fare. Anche l'auto bruciò e saltò in aria».

Record di stragi sulle corsie della Via del Mare

In dieci anni le vittime della Via del Mare sono state 230. «Non è una strada, è un macello», questo disse Piero Giannitti, fondatore dell'Associazione vittime della Via del Mare, da lui voluta 21 mesi dopo la morte di sua figlia, avvenuta sulla via che collega Roma al suo litorale, all'altezza di Ostia Antica. Giannitti, la mattina in cui perse la vita quattro persone, nell'incidente che vide coinvolto il generale Tria, si recò sul luogo della strage - perché questo fu - e disse ai cronisti che dal 1991 al 2001 le vittime erano state 230. Disse anche: «C'è uno stanziamento di 40 miliardi per la risistemazione di questa strada che non possiamo qualificare né come statale né come provinciale, ma una strada macello». La Via del Mare è sempre stata definita una delle strade più pericolose d'Italia, male illuminata di notte in lunghi tratti, a due corsie e con curve pericolose. Soprattutto inadeguata a smaltire il gran flusso di traffico che ogni giorno si riversa da e verso la Capitale. «Un'arteria, quella della via del Mare - spiega la Provincia di Roma - che detiene un triste primato: è la più pericolosa (nel rapporto tra chilometri e incidenti) della Capitale, seconda, in Italia, soltanto al Passante di Mestre. Sono 25 km maledetti che contano oltre 100 mila passaggi al giorno».

Omissione di soccorso nel nuovo codice pene più severe

Un severissimo inasprimento delle sanzioni per chi causa incidenti che comportino gravi lesioni o la morte di persone e per chi fugge senza prestare soccorso ai feriti. Non c'è ancora nessuna certezza sui tempi di entrata in vigore del nuovo codice della strada, ma uno dei punti strategici per cercare di frenare la strage sulle strade è proprio quello della massima severità per chi ha comportamenti di guida che portano a gravi incidenti e per chi non presta soccorso alle vittime della strada. Su questo punto in sede di discussione in commissione trasporti della Camera, si era anche arrivati ad un accordo trasversale con l'approvazione di un emendamento dei Ds che prevedeva l'inasprimento delle pene pecuniarie e detentive per i reati di fuga e di omissione di soccorso a seguito di incidente stradale. Ma sui tempi dell'operatività della mini-rivoluzione delle norme che regoleranno la circolazione stradale, vi è il rischio di un ulteriore slittamento. Dopo l'entrata in vigore ad agosto di alcune anticipazioni per gli italiani al volante, come i fari anabaglianti accesi anche di giorno su autostrade e extraurbane e l'obbligo dell'auricolare per parlare al cellulare mentre si guida, a fine ottobre dello scorso anno un decreto aveva fatto slittare di sei mesi, e cioè al 30 giugno 2003, l'ingresso del nuovo codice. Ma il rischio di un ulteriore slittamento a fine dicembre 2003, con entrata in vigore quindi non prima di gennaio 2004, viene paventato negli ambienti dello stesso ministero delle Infrastrutture.

Claudio Pappaianni

Pachistani, il mistero della doppia visita

I carabinieri erano già entrati una volta nel «covo» di Forcella dove è stato trovato il tritolo

NAPOLI Non ci credono nemmeno i magistrati che tutti i 28 pachistani arrestati a Forcella siano un gruppo di estremisti pronti a colpire a Napoli. È lo stesso giudice per le indagini preliminari a lasciarlo intendere quando, nell'ordinanza in cui conferma gli arresti, da un lato sottolinea l'importanza dei nuovi accertamenti e dall'altro sollecita gli stessi difensori a fornire elementi per «valorizzare gli indizi a carico di alcuni e svalutarne altri» in modo «da portare a un diverso giudizio». Intanto, però, durante quella perquisizione i Carabinieri, che cercavano droga e prostitute, hanno trovato settecottanta grammi di tritolo. Era nascosto dietro ad un frigorifero addirittura su un terrazzino laterale, d'accordo, ma c'era. Per cui in questo momento dell'inchiesta, non avendo i soli interrogatori fornito elementi utili a delineare le singole posizioni, restano tutti in carcere. La motivazione è dietro quella formula, «elevatissimo allarme sociale», che «giustifica» gli arresti e anche, evidentemente, quel che intanto succede fuori dai palazzi della giustizia a Napoli. Ad Agnano, ieri, per oltre un'ora sono stati impegnati gli agenti della Digos napoletana

e gli artificieri della Questura per un allarme alla base della Us Navy di via Scarfoglio. Uno dei cani all'ingresso aveva infatti avvertito qualcosa di strano in un furgone, appartenente ad una società austriaca con alla guida un autista ucraino, che doveva consegnare medicinali e alimenti. I controlli, poi, si sono conclusi con un nulla di fatto. Poche ore dopo è bastata una telefonata anonima che segnalava la presenza di «presunti terroristi» - già, hanno detto proprio così - in un «basso» di vico Forino, quartiere Stella, a far piombare in quella piccola stradina del centro storico decine di carabinieri, cani e artificieri. I militari hanno controllato minuziosamente le pareti del terraneo cercando anche eventuali intercapedini nei muri: qui terrazzini non ce n'erano. Poi, giacché c'erano, hanno portato via alcune suppellettili per non meglio precisati «esami più approfonditi».

Quattro dei sei immigrati trovati nell'abitazione sono stati accompagnati in caserma per un controllo accurato dei permessi di soggiorno. Una segnalazione, anche questa infondata, a pochissima distanza da quella che aveva portato all'arresto dei 28 pachistani. A Forcella come ora nel quartiere Stella la voce non ha dato un'indicazione giusta, in entrambi i casi i carabinieri non hanno trovato quel che cercavano. Tuttavia, se ieri sono tornati in caserma a mani vuote, l'altra notte in vico Pace hanno trovato l'esplosivo. Ma la segnalazione, in questo caso non anonima ma di un confidente, parlava di un giro di prostituzione e di spaccio di droga. E sempre dalle carte del gip si scopre, ora, che il «covo» dei presunti terroristi era già stato visitato dai militari due giorni prima del blitz. Un «controllo superficiale», dicono i carabinieri, per tornare suc-

Protesta formale di Islamabad

La protesta levata dal governo pachistano per il fermo di 28 cittadini pachistani a Napoli, avvenuta giovedì scorso, ha colto di sorpresa i funzionari della Farnesina, soprattutto per i toni usati dal ministro dell'Informazione pachistano, Sheikh Rashid Ahmed, secondo il quale i 28 sarebbero «vittime di una cospirazione». L'ambasciatore italiano ad Islamabad, Angelo Gabriele de Ceglie, ha subito informato Roma della protesta formale ricevuta dal ministro degli Esteri pachistano, ma secondo fonti della Farnesina, «non aveva toni apocalittici». A causa del fuso orario, comunque, il testo integrale della protesta di Islamabad non arriverà che domani. La sorpresa della Farnesina è tuttavia dovuta ad un altro particolare. Ieri alle 13,30 infatti, secondo fonti diplomatiche, l'ambasciatore pachistano a Roma, Zafar Ali Hilaly, ha incontrato il vice direttore generale Asia-Oceania del ministero degli Esteri italiano, con il quale ha avuto un colloquio definito «costruttivo». Nel corso dell'incontro, stando a quanto riferiscono le fonti, non si è parlato affatto di cospirazione, ma è stato espresso l'interesse comune dei due Paesi a far luce sulla vicenda dei 28 fermati, e la convinzione che «può essere molto proficuo continuare ad approfondire la cooperazione» nel campo della lotta al terrorismo.

cessivamente e sorprendere gli extracomunitari in flagranza di reato. Ma sempre pensando a droga e prostitute: quella voce confidenziale era stata precisa. Nel provvedimento il gip racconta della prima visita dei militari nell'appartamento di vico Pace, di giorno, dove trovarono la porta socchiusa. Strano atteggiamento per un gruppo di terroristi che dovrebbe tener le antenne ritte sapendo di nascondere in casa dell'esplosivo. Appena dentro «i carabinieri si imbattevano in tre individui, che fingevano di non comprendere l'italiano e, a loro volta, abbozzavano un controllo superficiale, allontanandosi subito per non destare sospetti, riservandosi di tornare in ore notturne per sorprendere le attività illecite che erano state denunciate». Attenzione: tenevano in casa dell'esplosivo, lasciavano incuranti la porta aperta, indifferenti ad un'ispezione in casa, seppur su-

perficiale, dei carabinieri continuavano a nascondere il tritolo su un terrazzino, a Forcella. Ebbene: se fosse vero che quei 28 pachistani stavano preparando un così clamoroso attentato ci troveremmo di fronte a quelli che Eduardo avrebbe definito «a schiffezza d'una schiffezza» dei terroristi. Mai si è sentito di un gruppo di terroristi che si riunisce, così numeroso, in un appartamento occupandolo per otto mesi in attesa di intervenire. Non sono tutti terroristi? Bene: e quei due o tre che si suppone lo siano lasciavano tutto lì - da una parte l'esplosivo, dall'altra le micce, sotto al materasso qualche mappa, sparsa per la casa altri documenti - senza il timore di essere scoperti dai coinquilmi? Devono fare in fretta i magistrati a chiarire cosa si nasconde dietro quel ritratto a Forcella: se davvero siamo di fronte a terroristi o qualcuno, visto che lì è sempre stato di casa, ha rifilato loro il classico «paccotto». Sarebbe interessante, forse, andare anche oltre l'esame, sacrosanto, delle agende e dei numeri di telefono ritrovati nell'appartamento. Magari incominciando col capire quale sia quella fonte confidenziale tanto attendibile che ha attirato i carabinieri nel cuore di Forcella.

segue dalla prima

La memoria siamo noi

C'è un emigrante (Milano, 1969), con tanto di valigia («legata col cordiglio»), avrebbe detto Togliatti) e un voluminoso scatolone di cartone sulle spalle. C'è una ca' de ringhera di Via Correggio (Milano, 1970) con tre tute appese ad asciugare (che orrore, neanche un po' di limoni finti!). In quello stabile diffondevano l'Unità, tante copie. Poi a Genova, molti anni dopo, interruzione per colpevole frettolosità l'antico lavoro militante. Fu quando una signora mi chiese in alternativa una copia di *Sorrisi e Canzoni*, provandomi una crisi d'identità! Ci sono i lavoratori dell'Innocenti (Milano, 1975) che protestano contro i licenziamenti e reclamano un'alternativa produttiva. Ci sono le operaie della Bloch (stesso anno), un vistoso cartello al collo che denuncia la loro incazzatura. E poi, ancora, l'occupazione della

Triennale, le assemblee alla Statale, la ricostruzione del «suicidio» di Pinelli, il commissario Calabresi, i cortei. Hanno un volto apparentemente «normale» anche le botte dei poliziotti, stretti nei pantaloni grigioverde senza griffe, manganelli e non «tonfa». Però spesso si sparava. Roberto è stata una delle tante vittime. Colpito alla nuca il 23 gennaio del '73. Responsabili: nessuno. Forse anche per questa ragione c'è una fotografia (Milano, 1976) che mostra agenti di polizia con i fazzoletti a nascondere il volto, che manifestano per la democratizzazione delle forze dell'ordine. E per un po' di anni non si è più sparato. Fino al 2001, almeno nel corso di manifestazioni. Ci sarà pure una ragione. Deve essere cercata, deve essere detta, deve essere pretesa. A Vercelli, alle pareti della Camera del Lavoro (nel 2001 hanno festeggiato il centenario) altre immagini di storia, meche recente. Le mondine, sono arrivate a contare quasi duecentomila nella zona, chine a raccogliere, in mezzo il padrun delle belle braghe bianche, proprio quello della canzone. Le fabbriche, con il lavoro delle donne e dei fanciulli controllati dal-

le «badanti». Fra queste ultime anche alcune suore col volto duro, ben diverso da quello della suora ferita alla testa nei giorni del G8 dalle forze dell'ordine. A vedere quelle fotografie, tutte, tutte insieme, tutte le storie raccontate, tutta la storia, c'è da chiedersi davvero che cosa è potuto succedere per ritrovarsi nelle condizioni di oggi. Ha ragione Lulla? Dove abbiamo sbagliato? Sicuramente nell'affievolimento della memoria, forse persino nella cancellazione di pezzi interi. E allora, grazie davvero ai compagni di Vercelli. Grazie davvero alla Fondazione Franceschi, per averci ricordato che la memoria è un insostituibile «presidio di libertà e di verità». Grazie per averlo fatto anche con la mostra che è intitolata appunto «La memoria e l'emozione». Già, l'emozione. La telefonata di quella ragazza è la testimonianza concreta di un obiettivo pienamente raggiunto, un ponte fra le generazioni che va ben al di là degli affetti familiari, segna una strada da percorrere con convinzione crescente.

Giuliano Giuliani

Sentenza di primo grado per Drago (Udc) e Provenzano (FI). «Erano fondi riservati senza obbligo di rendiconto»

Sicilia, due ex presidenti condannati per mazzette

Marzio Tristano

PALERMO Una mazzetta di decine di milioni di vecchie lire in contanti, un presidente della Regione siciliana, Giuseppe Drago (ora Udc), già dimissionario, che esce dal portone di palazzo d'Orleans sistemando allegramente il denaro nella tasca interna della giacca. L'istantanea, quasi un trailer del film «Prendi i soldi e scappa», consegnata ai giudici dal contabile della regione siciliana Giuseppe Guglielmini, è la sintesi visiva della condanna a tre anni e tre mesi di carcere per due ex presidenti della Regione siciliana. Giuseppe Drago (Udc) e Giuseppe Provenzano (FI), inflitta loro dai giudici della prima sezione del tribunale di Palermo per peculato e abuso d'ufficio. Sono accusati di avere utilizzato senza rendiconto oltre mezzo miliardo di cespiti istituzionali, i cosiddetti fondi riservati. Riserva-

ti, evidentemente, a se stessi. La sentenza giunge inattesa e scuote i palazzi regionali del potere, abituati ad anni di controlli, ed autocontrolli, non troppo severi sull'uso del denaro pubblico. Negli stessi palazzi, fino a qualche anno fa, circolava la leggenda che parte di quel denaro dei contribuenti siciliani fosse servito all'acquisto di una fiammante Ferrari rossa. Eppure, un campanello d'allarme era suonato qualche giorno fa, quando anche la corte dei conti, attivata dalla magistratura ordinaria, aveva condannato i due disinvolti amministratori alla restituzione delle somme indebitamente prelevate: 231 milioni di vecchie lire Provenzano, 230 Drago. Loro, i due ex presidenti, si sono difesi sostenendo di avere devoluto in beneficenza le somme, ma che, comunque, non avevano alcun obbligo di rendiconto. Ma il Tribunale non gli ha creduto. Del resto, tra i testi che giuravano di aver ricevuto le somme c'è an-

che chi ha detto di aver firmato ricevute senza sapere perché. Dopo la sentenza i due ex presidenti hanno affidato la propria reazione ad una nota congiunta: «Aspettiamo di conoscere le motivazioni di un giudizio che non può che apparire incongruo e parziale - hanno scritto - anche alla luce della legge interpretativa sull'utilizzo senza rendiconto alcuno dei fondi in questione, legge approvata dall'Assemblea Regionale a maggioranza di centrosinistra». I due ex presidenti sostengono di essere stati «colpiti da una accusa e da un provvedimento giudiziario certamente ingiusto, per avere operato secondo la legge e la prassi seguita nel corso di cinquant'anni di autonomia dai Presidenti della Regione che si sono succeduti nelle cariche, senza che mai la Corte dei Conti abbia accettato o formulato anche semplici rilievi sull'utilizzo senza rendiconto dei fondi». «Per quanto ci compete - conclude la nota dei due ex presidenti -

non intendiamo trincerarci dietro il «non ci sto» caro all'ex Presidente Scalfaro e preannunciamo che ricorriamo in appello per tutelare il nostro onore e la nostra correttezza istituzionale». «Più alto è l'incarico - ha commentato il pubblico ministero Lorenzo Matassa, motore dell'inchiesta - più forte deve essere la responsabilità, sia politica che contabile. È stata sconfitta la tesi di chi pensava che l'uso di quei fondi potesse essere sottratto per legge al controllo giurisdizionale. Nella mia requisitoria ho utilizzato un paradosso: per assurdo, quei fondi, senza alcun controllo, avrebbero potuto essere usati per assoldare un killer che uccidesse il capo dell'opposizione. Non mi sento un vincitore, come dice Kipling, nel gioco della storia la vittoria e la sconfitta sono due impostori, ma mi dispiace esser andato via da Palermo, avrei potuto continuare quel lavoro del quale si iniziano a vedere i frutti».